

Pierre Lepori

## *Il leprotto Antonello e i due principi*

*Una storia triste ma vera*

Il leprotto Antonello correva per i prati; era mattino presto, perché il leprotto era mattiniero, e l'erba fracidata gli inzaccherava il pancino, i peletti color grano maturo erano raccolti in piccoli ciuffi strizzati di rora, e lui non se ne curava, lanciando in avanti le zampe in ampie falcate, in attesa del sole che lo avrebbe scaldato. Da sempre, lui lo sapeva, alla notte più ingenerosa segue un sole che scaldava; e non esitava, di mattino presto, a correr gli incontro, finché l'amico dorato spuntava finalmente in fondo al prato e lo salutava con un sorriso ch'era come un palmo di mano, una carezza calda che asciugava la rugiada.

Il leprotto Antonello si fermò un momento a prendere fiato, aveva sete. Da una coppetta d'alchemilla bevve tre gocce incagliate, altre tre stille zuccherine e gelate le strizzò fuori da un filo d'erba recalcitrante, che gli si era appiccicato sotto il mento. Respirò a lungo, sentendo che quello era un momento magico, poco prima che tutto si mettesse in moto, ch'era importante offrire un bel silenzio col cuore aperto all'arrivo della primavera e del mattino.

Le ultime tracce dell'inverno erano ancora tra i sassi, eppure era previsto: come si assorbe a poco a poco una

*pozzanghera, la stagione delle attese era dietro le spalle, dalla terra ancora un poco smottata spuntavano ormai i primi fiori, che avrebbero avuto la forza tra non molto di aprire corolle, calici, corone alla bella stagione. La loro vita era breve, il leprotto Antonello lo sapeva, ma in quell'aprirsi di foglie stropicciate al vento timido, in quel sollevarsi di pistilli e stami verso un cielo turchese, c'era una tale dolcezza e fiducia, che niente mai avrebbe potuto negare l'evidenza: era un mondo accogliente, pieno di odori e suoni familiari, quello in cui correva, stagione dopo stagione.*

*C'era stato l'inverno, però, i tonfi secchi di giorni brevi come tiri di schioppo e la paura di mettere fuori la testa dalla tana; c'era stata anche la lenta agonia delle piante, nell'autunno infiammato di foglie. Ma anche quest'inverno era andato, come tutti gli altri, aveva lasciato dietro le colline un carico di striduli rumori. Fino alle soglie di questo primo mattino un po' pazzo di marzo, in cui l'aurora profumava di bucato, e scioglieva le dita intirizzite, sgranchendosi zampe e costume di pelliccia.*

\*\*\*\*\*

*Ad un tratto il leprotto Antonello sentì qualcosa di duro sotto le zampe, un piccolo oggetto puntuto che s'impigliava tra le unghie. Sondò col muso, mise in allerta i baffi e disincagliò coi denti da un vecchio grumo di fango un anello. Non era un*

anello d'oro, ma di un metallo grigio chiaro: era fatto di due cerchi l'uno racchiuso nell'altro: il primo liscio, l'altro percorso da scanalature e tacche. Antonello aguzzò gli occhietti, perché all'interno del primo cerchio c'era scritto qualcosa. Aguzzo e vide intagliato nel metallo perenne: un nome, un nome bello che non aveva mai sentito: Giscafredo.

Bussò allora a un monticolo di terra, era la porta d'ingresso della tana di Cesira, sua amica da sempre.

Un'amica come la talpa Cesira, non si trovava in tutti i campi, il leprotto lo sapeva. Sebbene non avessero mai osato dirsi con determinazione quanto si volessero bene, lepre e talpa erano capaci di capirsi quasi senza parlare. E ad ogni problema Cesira era pronta ad accogliere Antonello, mentre ogni volta che la talpa aveva l'anima stanca o soltanto la tosse, ovunque fosse il leprotto arrivava in suo soccorso.

“Cesira, dimmi, ho trovato questo anello”, gli disse il leprotto appoggiando il metallo fresco sul muso proteso della talpa. Lei lo annusò con un frullo di fiato concentrato. Poi tacque un attimo perché la cosa le pareva importante. “Bisogna capire chi ha perso un anello così bello”, disse infine “perché non è detto che sia perduto. Se è smarrito, qualcuno lo cerca e si dispera. Se è gettato in terra, buttato via tra i prati, qualcosa non gira più in tondo, dobbiamo sapere non solo il come ma anche il perché”.

Mentre discutevano e riflettevano sul destino degli anelli, il sole aveva aperto i suoi battenti, tra le due guglie del picco di Primo Maschietto e del Monte di Caracollame; e sbadigliando venne a dar loro una mano e un consiglio: *“prima che la notte mi spingesse di là dai monti, iersera, ho visto un principe con il manto sollevato dal vento. Era bello, con una ruga di dolore in mezzo alla fronte e una piega di pianto sotto l'occhio sinistro. Mormorava parole a voce così bassa, che neanche spingendo gli ultimi miei raggi come una dolce carezza verso di lui, ho potuto sentire che cosa piangevano le sue labbra. D'un tratto ha sollevato una mano, come uno scongiuro e nella mano aveva qualcosa di lucente, un piccolo oggetto che ha scagliato lontano. Questo è tutto quanto ho potuto vedere, poi la notte mi ha portato via e non ho potuto consolarlo”*.

\*\*\*\*\*

*“Un cimpripe triste va coccolato!”* sbottò allora una vocina quília che non si sapeva donde venisse né di chi fosse. Era una timida primula, ancora un poco impaciugata e stazzonata. Il leprotto Antonello le fece solletico coi baffi e la prese un po' in giro *“Si dice principe, sciocchina, si dice principe...”*. *“Si dirà come si dirà, ma s'è triste va consolato”* ribadì la primula, orgogliosetta. E proseguì *“c'è un castello diroccato di otto piani, là in fondo al pratone, è la casa del cimpripe triste, non credete?”*. *“Sì”* annuì il sole che ormai s'era fatto più gagliardo *“l'ho visto piangere sul balcone dell'ottavo piano; poi ha*

*lanciato l'anello chiudendo gli occhi; ed è per questo che è ruzzolato fin qui".*

*"Vai tu leprotto" disse la talpa "vai a vedere. Cerca il principe e cerca di capire se è possibile consolarlo. Ma non facciamoci illusioni, non tutte le tristezze possono essere consolate, non tutte le lacrime asciugate, esistono cose brutte che uno si porta sulle spalle senza soluzione". Il leprotto Antonello si mise le gambe in spalla e in un batter di zampiccio fu alle porte del castello diroccato di otto piani. Una scaletta in legno scheggiato s'inerpicava su, verso i piani più alti.*

*Tutt'intorno c'era uno strano silenzio, come un mantello appoggiato al bordo di una seggiola e il leprotto esitò non poco, prima di inoltrarsi sulla scala a picco, pericolante, come se la tristezza lo tenesse alla larga. Ma aveva l'anello di metallo stretto tra i denti e non poteva accettare che la mestizia prendesse il sopravvento.*

\*\*\*\*\*

*Cominciò a salire, quatto quatto per non disturbare, ma risoluto a trovare il principe triste. Ogni sorta di masserie ingombravano i primi piani del castello diroccato, il silenzio impolverato del mattino era sospeso come un pulviscolo di stanchezza. Nella lusciosità delle prime ore, Antonello notò due cassetti rossi sfasciati, un triciclo senza denti, una ventilatore*

*che girava al rallentatore, un piumino di zampe d'oca, una fragola spatasciata per terra, un radiatore con la tosse, un ciribiccolo grondante lucciole, una frasterna costernata e altre bazzecole. Tante, troppe cose: ricordi, materassi, vasellame. E il leprotto saliva, saliva. Ad ogni piano l'aria diventava più triste, le stanze erano meno ingombre: al sesto piano c'erano quasi solo mobili neri, di fogge strane, con curiosi paralumi, d'oro tutti accessi; al settimo piano c'era un ombrello e basta. Arrivato all'ottavo piano Antonello dovette farsi forza e trattenere il respiro: raggomitolato in una pozza di lacrime, il bel principe se ne stava steso sul piancito. Dalla sua testa usciva un rivolo di sogni di pece e gli occhi erano chiusi ma le labbra mormoravano.*

*Il leprotto Antonello si avvicinò al principe, senza pensare a quel che stava a fare cominciò a lappare la pozza di lacrime, la sua lingua rosa faceva un leggero rumore di sciacquettio e per fare più in fretta, respirava col naso, e si sentivano piccoli sbuffi nervosi. Le lacrime non erano salate, ma dolci d'un dolce mai sentito prima: il leprotto si chiese perché mai tanta dolcezza andasse sparsa su quelle assi zigrinate, ma non si diede risposta, perché sapeva che le domande che contano, di frequente non hanno risposta.*

*Era quasi riuscito ad asciugare tutte le lacrime del principe, quando questi aprì gli occhi e vedendo il leprotto, inspiegabilmente, accese un largo e tenerissimo sorriso, come se*

si risvegliasse da mille sonni. Il leprotto si fermò, lo guardò dritto in quegli occhi d'un grigio doloroso, poi andò a poggiare il suo musetto umido sul naso freddo del principe, disse semplicemente *“basta lacrime, adesso, sono tutte fuori”*.

Il principe non si mosse, lo guardava semplicemente negli occhi, con una strana insensata fiducia. Ma aveva un nodo alla gola: che qualcuno si fosse dato la pena di bere le sue povere lacrime di burro lo stordiva. Non aveva voglia di rimettersi a piangere – e in fondo non aveva più lacrime – ma voleva che il leprotto sapesse la sua riconoscenza. *“Non hai bisogno di ringraziarmi”*, disse Antonello quasi leggendogli nel pensiero; *“ma siediti qui accanto e raccontami perché stai così afflitto”*. Detto questo posò l'anello sulle assi di legno e si sedette al suo fianco per ascoltare.

\*\*\*\*\*

*“Oh, l'anello”*, disse allora il principe con il respiro che inciampava nei denti, *“ora ricordo, la notte stava per rinchiusersi sulla valle e l'ho buttato lontano, l'ho buttato via. L'idea che fosse ancora stretto attorno al mio dito, a due passi dal cuore, mi faceva troppo male”*.

*“Mi chiamo Rosolaccio. E Giscafredo era il mio grande amore”*, disse respirando piano e chinando la testa il principe triste; *“Era un principe venuto da Lontano, con un manto*

*rosso e il vento tra i capelli. La sua partenza mi ha lasciato senza fiato. Ma ho dovuto rinunciare al suo amore spaccamontagne, perché nel paese di Lontano da cui Giscafredo era giunto un giorno su un cavallo nerofumo, il primo giorno di primavera, ogni principe deve sposare una principessa. Così è, così è scritto, così ha fatto. Niente cambia questo destino”.*

*Buffa cosa, si disse il Leprotto Antonello, per lui era chiaro che l'amore è quel che è, c'è quando c'è, se Rosolaccio amava Giscafredo e Giscafredo amava Rosolaccio, le ragioni per separarli – si trattasse pure della principessa più radiosa – sarebbero tutte state ridicolaggini. Lo disse al principe e lui sorrise d'un sorriso stanco. “Anch'io lo credevo, ma Giscafredo non ne ha avuto la forza; un giorno il destino scritto da altri per lui gli è risalito su dalla pancia, ha invaso i suoi occhi di angoscia; e non c'era più niente da fare. E' montato a cavallo, non si è voltato e si è allontanato nell'inverno che ormai era alla fine”.*

\*\*\*\*\*

*Anche il leprotto Antonello adesso era triste. Non sapeva cosa dire ed andò in silenzio ad accucciarsi sulla pancia del principe, che stanco di patire si era disteso con le braccia aperte sulle assi ruvide.*

*Ci fu un silenzio come se ne conoscono pochi, di quelli indecisi tra fermare il tempo o riprendere il volo.*

*Poi d'improvviso il sole si aprì un varco tra le persiane semichiuse, li raggiunse in quel silenzio perfetto e li carezzo di tepore. Con un raggio arancione sollevò da terra l'anello, che nelle sue mani prese a luccicare, come una pietra preziosissima. L'anello descriveva ora una danza nell'aria densa di pulviscoli di quella stanza abbandonata all'ottavo piano, la sua bellezza era incomparabile e Antonello e Rosolaccio lo guardavano ad occhi spalancati. Nel vederlo così bello, il loro cuore si aprì e si chetò: decisero di fare pulizie, stanza dopo stanza, piano dopo piano, spazzarono con lo spazzolone, sciacquarono con lo sciacquone, fecero brillare i pomelli delle porte e buttarono giù dalla finestra i tappeti usti, i mobili in disuso, gli ombrelli fracassati.*

*Fu mezzogiorno e fu sera, il sole li accompagnò cantando sottovoce e quando ormai gli ultimi raggi si ritiravano tra i due picchi del Pizzo Montiglione e del Monte d'Inverno, senza che nessuno ci facesse caso, anche l'anello volò via tra le montagne.*

*A notte inoltrata, quando la talpa passò ai piedi del castello, li vide lassù, all'ottavo piano nel chiarore della luna, il leprotto Antonello e il principe Rosolaccio, addormentati uno accanto all'altro, rasserenati. E seppe che presto, da una valle in cui era lecito amare chi si ama, un principe azzurro sarebbe arrivato al castello.*